



## THE HURT LOCKER

**Titolo originale** The Hurt Locker  
**Regia** Kathryn Bigelow **Origine** Usa, 2008  
**Durata** 127' **Distribuzione** Videac Cde

*Iraq: l'unità speciale Bravo (formata dallo specialista Owen Eldridge e dai sergenti Matt Thompson e JT Sanborn) è impegnata in operazioni di recupero e di disinnesco di ordigni esplosivi. Durante una di queste, Thompson rimane ucciso: lo sostituisce il sergente William James, che fin da subito ostenta un atteggiamento sfrontato e quasi fatalistico nei confronti delle situazioni estremamente rischiose che lui stesso e i suoi compagni devono quotidianamente affrontare.*

*I comportamenti di James lo pongono in frequente contrasto soprattutto con Sanborn, ma la sua perizia e la sua efficienza sono fuori discussione: in particolare, la freddezza con la quale sventa la minaccia di un'autobomba piazzata in pieno centro cittadino gli vale l'encomio dell'ufficiale in comando.*

*Dopo una cruenta sparatoria nel deserto fra l'unità Bravo (spalleggiata da alcuni mercenari britannici incontrati casualmente) e un gruppo di cecchini, James, Sanborn ed Eldridge si ritrovano in un edificio che si rivela essere una base logistica dei terroristi. Qui James fa una macabra scoperta: una grossa quantità di tritolo letteralmente cucita all'interno del cadavere di un ragazzino soprannominato "Beckham" (che bazzicava in città vendendo dvd pirata ai militari ed era stato preso in simpatia dall'artificiere).*

*Lo shock è forte anche per l'apparentemente insensibile James, che pare smarrire il controllo: dapprima fa irruzione in quella che ritiene essere l'abitazione di Beckham, rimanendo spiazzato dalla reazione degli inquilini; poi, nel corso di una missione notturna, ferisce accidentalmente Eldridge, che viene rimpatriato d'urgenza.*

*A pochi giorni dal congedo dell'unità Bravo, si profila una nuova emergenza: un detonatore a tempo è stato collegato a una serie di cariche esplosive disposte sul corpo di un civile iracheno, trasformato così in un'autentica bomba umana; malgrado i suoi sforzi, James non riesce a impedire l'orribile morte della vittima. Al rientro a casa, neppure la presenza della moglie e del figlio basta a risolvere un disorientamento ormai totale e irreversibile: il ritorno al fronte appare perciò la sola e inevitabile "cura" per un malessere che somiglia sempre più a un vero e proprio stato di dipendenza.*

Ancor prima che le immagini prendano a scorrere sullo schermo, l'ottavo lungometraggio di Kathryn Bigelow (San Carlos, California, 1951) introduce uno degli elementi fondanti - il principale, anche se sicuramente non l'unico - degli eventi che stanno per andare in scena. La citazione tratta dal libro *Il fascino oscuro della guerra* (in originale *War Is a Force That Gives Us Meaning*, cioè "La guerra è una forza che ci conferisce significato") di Chris Hedges, giornalista e scrittore dal corposo curriculum di corrispondente di guerra, traccia infatti le coordinate di un'operazione che trascende gli schemi di genere invitando esplicitamente lo spettatore a servirsi di una diversa, potente chiave di lettura: il «fragore della batta-

glia» intesa come esperienza stordente e totalizzante, in grado di trasformare percezioni e coscienze degli esseri umani che vi sono coinvolti proiettandoli in una condizione di alterazione permanente, non dissimile da quella provocata dalle sostanze comunemente definite “stupefacenti”. E dalla quale è difficile, se non impossibile, svincolarsi.

Per il sergente William James, la guerra (anche e soprattutto *questa* guerra, intrisa di paura e di terrore strisciante, che si combatte per le strade mentre la gente va a fare la spesa al mercato o ti osserva dal balcone di casa magari riprendendo tutto con la videocamera, contro un nemico invisibile e senza volto che può nascondersi dietro qualsiasi angolo e usa telefonini come armi letali) è una droga perché la realtà parallela che rappresenta ha ormai bruciato ogni legame con il mondo cosiddetto “civile”. Da perfetto tossicodipendente, James vive in un eterno presente, in un “qui e ora” che si ripete ciclicamente (non a caso, il film si chiude con un nuovo inizio); e non dobbiamo aspettare di constatare il suo disagio, nelle brevi sequenze ovattate di sordo malessere nelle quali si aggira come uno zombie fra le corsie di un supermercato o in un ambiente familiare completamente straniato, per renderci conto del suo progressivo, irrevocabile scollamento.

Sarebbe assai semplicistico - e, per certi versi, “ideologicamente” fuorviante rispetto alle dichiarate intenzioni degli autori di *The Hurt Locker* - attribuire l'origine di tutto ciò a una mera ricerca del brivido del rischio fine a se stesso, dell'elettrizzante scorrere dell'adrenalina; alla dissennata volontà di partecipare a una demenziale roulette russa, continuamente rilanciata dalla scommessa sul filo giusto da tagliare o sul contatto da scollegare. La componente “machista”, che pure esiste e ha il suo peso, è come connaturata al contesto militare e comunque secondaria rispetto a una costante, ossessiva sensazione di prossimità, di *complicità* con la morte: ed è esattamente qui - nella consapevolezza di non poter più fare a meno di accarezzarla giorno dopo giorno come se la vita si fosse ridotta a *sopravvivenza*, a una serie di attimi da strappare finché il destino non deciderà altrimenti - che la Bigelow e lo sceneggiatore Mark Boal (i cui trascorsi di giornalista *embedded* erano già confluiti nel soggetto di un'altra pellicola tematicamente connessa al conflitto iracheno, *Nella valle di Elab* di Paul Haggis) ravvisano l'allucinata e agghiacciante natura della “dipendenza” di James. Si rimane - e si sceglie di ritornare - dentro l'inferno non in nome di qualche causa da difendere o da far prevalere, ma perché quello è diventato il solo luogo in cui è possibile stare; e dentro una scatola (“l'armadietto del dolore” al quale allude il titolo?) si collezionano prove tangibili di ognuno degli istanti in cui si è sfiorata la fine. L'orrore ce l'hai davanti, ed è ancora capace di scuoterti nel profondo: le viscere di un ragazzino invadente ma tutto sommato simpatico, squarciate e riempite di esplosivo; un povero cristo che non hai saputo o potuto salvare e che ti si frantuma davanti agli occhi mormorando una preghiera. Ma nonostante questo, e nell'incomprensione dei tuoi stessi commilitoni, non c'è davvero nulla che possa condurti o trattenerci altrove.

Coerentemente a tali premesse, rifiutando uno sviluppo narrativo lineare e strutturando il film (girato in larga parte con macchine digitali *high speed*) come un susseguirsi di lunghi blocchi non necessariamente interlacciati fra loro, la regista di *Point Break* e di *Strange*



*Days* spinge la vicenda sul versante dell'astrazione, slegandola da qualunque contingenza storico-politica. La ben nota "muscolarità" del suo cinema si dispiega in improvvise accensioni di pura azione, autentiche sventagliate di inquadrature brevissime e frammentate, mentre la tensione pressoché insostenibile di alcune sequenze (l'intero incipit, il disinnescamento dell'autobomba, l'incursione notturna) è controbilanciata da momenti più meditativi e quasi sospesi; il tutto



evitando concessioni a una facile e gratuita spettacolarità, bensì subordinando i singoli segmenti alla funzionalità dell'insieme. Nove nomination e sei Oscar, fra cui il primo assegnato a una donna per la miglior regia: un esito piuttosto sorprendente, malgrado i giudizi dell'Academy vadano sempre accolti con la dovuta cautela e risentano sovente del clima politico generale (nella fattispecie, l'"effetto Obama"?). In ogni caso, buon segno.

## SPUNTI DI RIFLESSIONE

- La tecnica e il linguaggio di *The Hurt Locker*: le scariche di montaggio "subliminale" e la febbrile mobilità della macchina digitale a mano come equivalenti iconico-cinetici della condizione di instabilità psicologica dei protagonisti (segnatamente del sergente James).
- Il nuovo volto della guerra: non più (o comunque non solo) trincee o scontri aperti sui campi di battaglia, ma azioni terroristiche spesso calate in contesti urbani, sotto l'occhio - non sempre neutro e oggettivo - dei mezzi di comunicazione di massa.
- L'Iraq, l'Afghanistan, il Medio Oriente come "nuovo Vietnam"? Differenze e similitudini tra due facce dell'interventismo statunitense, fra "difesa del mondo libero" ed "esportazione della democrazia". Gli ingenti costi umani e finanziari, il dissenso interno e internazionale, le oggettive difficoltà di una "exit strategy" dalle molteplici implicazioni.

## PERCORSI DIDATTICI

- Due decenni di fronte mediorientale nel cinema americano: visione e analisi comparata di alcune fra le pellicole - eterogenee per intenti, impostazioni narrative e linguistiche, prospettive e punti di vista - che si sono cimentate sull'argomento (*Three Kings*, 1999, di David O. Russell; *Jarhead*, 2005, di Sam Mendes; *Nella valle di Elah*, 2007, di Paul Haggis; *Redacted*, 2007, di Brian De Palma).

a cura di *Marco Borroni*